

Cauto ottimismo per le condizioni della signora vittima dello sconosciuto. Ieri un'altra denuncia

# Caccia al killer del metrò di Milano È già psicosi, una donna: mi ha spinto

La polizia chiede ai testimoni del primo episodio di contribuire alle indagini: chi ha visto ci aiuti. Ieri si è presentata in un ospedale una donna incinta con un polso contuso e ha affermato di essere stata buttata in terra ma sulla storia ci sono dubbi.

MILANO. «Si sono presentati solo cinque testimoni, sappiamo ne erano presenti almeno una ventina. Dateci una mano a individuare l'aggressore di Genoveffa Nuzzo». Il giorno dopo la tragedia della donna spintonata sui binari alla stazione della metropolitana, il dirigente della Mobile Lucio Carluccio, lancia un appello: chiunque abbia visto qualcosa di utile alle indagini si metta in contatto con la polizia. Intanto le condizioni della poveretta restano stazionarie, ma i medici nutrono un cauto ottimismo.

Sempre ieri, un altro giallo ha rischiato di dar corpo all'ipotesi di un maniaco della metropolitana. Una giovane donna incinta di quattro mesi racconta di essere stata spintonata alle spalle mentre aspettava l'arrivo della metropolitana, alla stazione centrale. Testimoni del fatto non ce ne sono. Cadendo, Rosanna M., 31 anni, ha riportato una contusione al polso sinistro. Il fatto è successo intorno alle 9,30, ma si è saputo solo dopo le 13, quando i medici del pronto soccorso del Fatebenefratelli hanno avvertito la polizia. La donna, infatti, dopo l'incidente è uscita dalla metropolitana, ha preso un tram e da sola ha raggiunto l'ospedale. Secondo il racconto reso agli uomini della squadra mobile, mentre era in attesa del

convoglio della linea due, in direzione di Cologno Monzese, qualcuno l'ha spinta da dietro, con due mani. La stazione in quel momento era affollatissima. Lei si è aggrappata a una donna che le stava accanto, evitando di cadere sui binari. È comunque finita a terra e in quel momento ha sentito urlare «prendetelo, prendetelo». Quando il treno ha aperto le porte, la gente è salita lasciandola sola, lungo la banchina. A quel punto ha sentito un gran male al polso e ha visto che si stava gonfiando. Senza dire nulla a nessuno è uscita dalla stazione, ha aspettato un tram e ha raggiunto il pronto soccorso. Qui si è messa pazientemente in attesa del suo turno, che è arrivato dopo mezzogiorno. Quando i medici le hanno chiesto il perché di quel trauma, lei ha raccontato il fatto. I medici hanno avvertito la polizia, che sul racconto della donna, nutre forti riserve. Possibile che nessuno abbia visto e denunciato quell'episodio, proprio in questi giorni in cui la soglia d'allarme è altissima?

Rosanna M., ragazza madre, più volte scappata di casa già dall'età di 15 anni, in passato era stata denunciata per furto e per procurato allarme. Madre di un bambino di 4 anni, il tribunale ha disposto l'allontanamento del piccolo e il ricovero in un

istituto con un provvedimento che risale al 1996. Ora la donna, in attesa del secondo figlio, vive presso le suore, perché senza lavoro e senza una fissa dimora.

Continua invece a ritmo frenetico l'attività investigativa degli uomini della squadra mobile per cercare di trovare il responsabile del gesto criminale di mercoledì. «L'unica certezza è che Genoveffa Nuzzo è stata spintonata. Resta da capire da chi, perché, e soprattutto se la signora sia stata il vero bersaglio dell'aggressore», dice Lucio Carluccio, il dirigente della Mobile. E aggiunge, che fino ad ora, non è emerso nessun elemento, nella vita della donna e della famiglia, che possa far pensare a un gesto premeditato.

Ieri mattina, intanto, Marcello De Donnantonio, il marito di Genoveffa Nuzzo, insieme al fratello Antonio, ha avuto un incontro con i cronisti. L'uomo ha pronunciato parole di fuoco nei loro confronti, per aver infangato il suo nome, con insinuazioni sulla sua attività. Per aver assediato l'ospedale, dove un giornalista si è presentato a mezzanotte a chiedere informazioni e un fotografo ha «rubato» un'immagine della moglie sofferente. E infine ha protestato per una stazione mobile di canale 5, piazzato davanti a casa sua.

«Qualcuno ha scritto che c'è qualcosa di poco chiaro nella mia attività. Ha riportato episodi passati del bar che gestisco, che io stesso non conoscevo. Il mio lavoro è limpido, come la nostra vita. Chiedete ai fornitori, ai parenti, a tutti quelli che ci conoscono. Sono arrivato a Milano vent'anni fa con 54.000 lire in tasca e ho lavorato solo per tutti questi anni. E in modo onesto».

Si è fatto un'idea su quello che è successo a sua moglie? «Sinceramente non so che cosa dire. Niente, nella nostra vita può far pensare che qualcuno volesse farle del male. Non abbiamo mai avuto rapporti conflittuali, né nell'ambito commerciale, né sociale. Può essere stato un incidente involontario, il gesto di uno squilibrato, uno scambio di persona». Proprio niente di sospetto negli ultimi tempi? «Nulla di nulla. Non abbiamo mai avuto paura di nessuno. Mia moglie va e viene. Da casa al bar, e poi in parrocchia a dare una mano. A volte la sera esce per delle riunioni e torna a casa anche dopo le undici. A mio figlio abbiamo insegnato a prendere il metrò da solo per raggiungerci al bar. Se avessimo qualcosa da temere, non saremmo stati così».

Rosanna Caprilli

## Denuncia false aggressioni Condannata

**PALERMO. Una studentessa di 23 anni, Maricetta Tirrito, che per oltre un anno aveva denunciato aggressioni e minacce ed era stata più volte ricoverata in ospedale per ferite da taglio al volto ed al corpo, è stata condannata a quattro mesi di reclusione per simulazione e procurato allarme. Il processo si è celebrato con il rito abbreviato e il gip Giacomo Montalbano ha accolto la richiesta del sostituto procuratore Fabio Taormina, commutando la pena in otto mesi di libertà vigilata e quattro controllata. La donna aveva sempre sostenuto di essere stata in ripetute occasioni accoltellata da sconosciuti e avere pure ricevuto minacce.**

Incredibile catena di ritardi e disfunzioni

# Malasanità a Napoli Bambino di otto mesi muore di meningite dopo quattro ricoveri

NAPOLI. Un altro, l'ennesimo, caso di malasanità. Una serie di coincidenze e di ritardi, l'inadeguatezza delle strutture sanitarie, la cattiva comunicazione tra diversi ospedali: e così un bambino di otto mesi è morto. La tragedia si è verificata a Napoli. Il piccolo, di Frattamaggiore, nel Napoletano, è morto nella tarda serata di martedì - ma la notizia è trapelata soltanto nella notte tra mercoledì e giovedì - nell'ospedale Cotugno del capoluogo campano per meningite, dopo essere transitato per il pronto soccorso dell'ospedale di Frattamaggiore ed il reparto pediatrico dell'ospedale di Marigliano, ed aver ricevuto le prime cure specialistiche nell'ospedale Pausillipon di Napoli.

Secondo quanto si è appreso, i genitori del piccolo, a causa della persistente febbre alta presente da oltre ventiquattro ore, l'avevano portato prima nell'ospedale di Frattamaggiore e poi in quello di Marigliano. I sanitari del reparto pediatrico di questa struttura, però, considerata la gravità delle condizioni del bimbo, ne hanno disposto il trasferimento al Pausillipon, nosocomio specializzato di Napoli.

All'arrivo in questo ospedale, il bambino è stato immediatamente soccorso e trasferito dall'accetta-

zione al reparto pediatrico, alle 10 di martedì mattina, dove è stato sottoposto agli esami del caso ed in particolare ad una puntura lombare che ha consentito ai medici di diagnosticare rapidamente e con certezza la meningite.

A questo punto, forse era già troppo tardi. Ma non basta. Il piccolo è stato affidato alle cure degli anestesisti, che lo hanno intubato per fargli superare la grave crisi respiratoria in atto, mentre contemporaneamente lo sottoponevano ad una terapia farmacologica antichoc. Ma dal momento che il Pausillipon non dispone di un reparto di terapia intensiva, il bambino è stato trasferito successivamente con una autoambulanza - sulla quale hanno viaggiato anche un medico ed un anestesista - nell'ospedale Cotugno di Napoli, presidio specializzato in malattie infettive.

Alcune ore dopo il ricovero, in questa struttura il bambino è deceduto. Appresa la notizia, i sanitari del reparto pediatrico di Marigliano hanno trasferito i propri piccoli pazienti in un altro reparto, per consentire l'immediata disinfezione dei locali. Adesso bisognerà accertare eventuali responsabilità nella catena di ritardi che ha portato alla morte del bambino.

Venezia, la denuncia di una mamma

# «Il bimbo è vivace» e il tribunale lo toglie alla famiglia

ROMA. Ha sette anni ed è «troppo vivace». Per questo il tribunale per i minori di Venezia, su segnalazione dei servizi sociali, avrebbe deciso l'allontanamento del bambino da casa, il ricovero in istituto e avviato il procedimento di adottabilità. A raccontare in questi termini la vicenda è la madre del bambino che da quattro mesi lotta per riavere suo figlio. Separata dal marito, E. C., 34 anni di Treviso, racconta di aver cresciuto suo figlio con l'aiuto della sorella e della madre. «Intorno al bambino - ha detto la donna - c'è stata sempre una rete di affetti e dall'età di 4 anni mio figlio, per problemi di vivacità, è stato seguito dagli psicologi del consultorio di Treviso».

Il 26 novembre scorso l'assistente sociale del consultorio mi ha telefonato a casa - prosegue - avvertendomi che mio figlio non era più a scuola. Il bambino era stato prelevato e ricoverato in un istituto di Conegliano Veneto per handicappati gravi. Avrei potuto vederlo una volta ogni 15 giorni, per un'ora, alla presenza di un'operatrice sociale».

«Mi è caduto il mondo addosso - racconta ancora la donna - ho subito avanzato la richiesta di revoca del provvedimento e ho dovuto aspettare la convocazione del tribunale per conoscere i motivi dell'allontanamento del bambino. L'équipe del consultorio ha attribuito i problemi comportamentali del bambino alla mia incapacità di assistenza, da qui la dichiarazione di stato di abbandono e l'adottabilità».

re la seconda elementare. Ora so che in istituto lo hanno rimandato in prima».

«Abusi di questo tipo - afferma Aurelia Passaseo, presidente del coordinamento tutela dei minori, che segue il caso - non devono più avvenire. Si parla tanto dei diritti del minore e poi si lascia per mesi in un istituto per handicappati gravi un bambino solo perché è troppo vivace. Se necessario ricorriamo anche alla Corte di Strasburgo».

«O gli operatori sono persone senza senso o per scegliere questa soluzione c'erano motivi gravi». Questo è stato il commento del responsabile dei servizi sociali della Usl di Treviso, Piero Muraro, che si è occupato del caso. «Sono convinto - dice Muraro - che l'istituto e l'adozione non sono la soluzione migliore per la vita di un bambino, ma se la situazione familiare è così compromessa (nel caso in questione è stata riscontrata l'incapacità educativa della madre) è giusto scegliere il male minore». «I servizi sociali, segnalando il caso al tribunale non hanno fatto altro che rispettare l'interesse del minore».

## Anziana sgozzata per la pensione

**PALERMO. Una pensionata, Giuseppa Vick di 67 anni, è stata trovata morta stamane nella sua abitazione di via Parroco Agnello nel quartiere Arenella alla periferia ovest di Palermo. Secondo i primi accertamenti della polizia la donna sarebbe stata uccisa nella stanza da letto con una coltellata alla gola. Il cadavere è stato scoperto dal figlio della vittima. La pensionata abitava nell'appartamento insieme con il marito, uscito questa mattina da casa. Gli investigatori ritengono che possa trattarsi di un delitto a scopo di rapina. I familiari hanno confermato che nei giorni scorsi aveva ritirato la pensione.**

Sei avvisi di garanzia nell'inchiesta per il duplice delitto dei fidanzati

# Giallo di Cori, torna la «roulette» Dna Sui cadaveri i capelli dell'assassino

Dall'autopsia raccapriccianti particolari: la ragazza colpita 140 volte. In casa, sangue non solo delle vittime. Indagati, padre, fratello, ex fidanzato, 2 macellai ed un amico della famiglia della ragazza.

ROMA. Una «firma» indelebile, una prova formidabile. L'assassino di Cori ha commesso un errore. Sui cadaveri di Elisa Marafini e Patrizio Bovi, i due ragazzi uccisi domenica scorsa a Cori, un paesino del basso Lazio, i tecnici della scientifica hanno trovato alcuni capelli. E del sangue, di un centimetro e un centimetro e mezzo, non lunghissima. Un piccolo pugnale, appunto. Di certo non un coltello da cucina. Infine l'orario. Esclusa l'ipotesi dell'omicidio «in due tempi»: i due ragazzi sono stati uccisi a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro.

Sarà dunque il Dna, almeno così sperano gli investigatori, a smascherare l'assassino. Sei persone sono state iscritte ieri nel registro degli indagati della procura di Latina: sei persone che dovranno sottoporsi a prelievi di sangue. La loro «mappa genetica» sarà poi confrontata col sangue trovato nell'appartamento del delitto. Tra quarantotto ore, quando i risultati degli esami saranno resi noti, qualcuno di loro potrebbe essere candidato all'ergastolo.

A rendere ancor più raccapricciante il racconto del duplice omicidio, è arrivato ieri il responso dell'autopsia: tra coltellate, graffi e scalfitture, sul corpo di Elisa Marafini sono stati tro-

vati 140 «segni», mentre oscillano tra i 70 e gli 80 quelli trovati sul cadavere di Patrizio Bovi.

Il medico legale sostiene che è impossibile uccidere in questa maniera, se non sotto gli effetti di eccezionali dosi di cocaina. E poi una conferma sul coltello usato: lama liscia, larga tra un centimetro e un centimetro e mezzo, non lunghissima. Un piccolo pugnale, appunto. Di certo non un coltello da cucina. Infine l'orario. Esclusa l'ipotesi dell'omicidio «in due tempi»: i due ragazzi sono stati uccisi a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro.

Sei avvisi di garanzia, dunque: destinati a chi? Gli investigatori lamentano la sistematica fuga di notizie «...che complica l'indagine già difficile». Ma i nomi sono ormai noti. Innanzitutto c'è Piero Agnoni, 33 anni, di professione macellaio. Gli investigatori lo stanno interrogando sistematicamente, una volta al giorno, la prima domenica sera, poche ore dopo la scoperta dei cadaveri. Su un paio di pantaloni gli hanno trovato una macchia di sangue, che ora sarà analizzata: se il Dna fosse quello di

uno dei due ragazzi, per lui le cose potrebbero mettersi male. Dice di lui il fratello Angelo, 41 anni, titolare della macelleria in piazza Roma, a Norma, un altro paesino poco distante da Cori: «Mio fratello è un debole, un ragazzo tutto alla buona, non è malizioso. È molto tranquillo. Mi ha detto: «Per me possono fare quello che vogliono, io non ho fatto niente e non c'entro nulla con questa storia». Il sangue che gli hanno trovato sui pantaloni è suo, si è ferito a un dito, domenica mattina, mentre mi aiutava a tirar su una balla di fieno, in campagna. È stato tutto il giorno con me. Siamo tornati a casa, a Cori, verso le sei di domenica pomeriggio. Piero è un ragazzo semplice, da guidare. È invalido al 40%, vive con mia madre, che ha 79 anni. Pensate, ha smesso di lavorare regolarmente con me, in macelleria, perché il sangue gli fa impressione».

Poi ci sono il padre di Elisa, Angelo Marafini (ex maresciallo dei carabinieri in pensione) e suo figlio Angelo; e ancora, l'ex fidanzato della ragazza, Marco Canale, Massimiliano Dionisi (che la notte del delitto era in compagnia di Angelo Marafini, e anche An-

gelo Agnoni.

A queste conclusioni gli investigatori sarebbero arrivati dopo aver ascoltato oltre cento persone.

Secondo indiscrezioni, l'ipotesi che prenderebbe corpo a questo punto sarebbe quella di una relazione tra Elisa e Patrizio non gradita alla famiglia. Angelo Marafini, assieme al figlio e agli altri amici si sarebbe recato nella casa di Cori per porre fine alla storia. La situazione sarebbe poi degenerata e sarebbe spuntato il pugnale. A farne le spese sarebbe stato subito Patrizio Bovi e poi, forse per sbaglio, anche la giovane Elisa.

«Avremmo raccolto già elementi per mettere qualcuno in galera - spiega uno degli investigatori - Se non lo abbiamo ancora fatto, è perché non vogliamo ripetere l'esperienza di via Poma (il delitto, tuttora irrisolto, di Simonetta Cesaroni avvenuto a Roma nel 1990 e per il quale venne arrestato, e poi scagionato, il portiere, Pietrino Vanacore, ndr). Chiudiamo l'indagine solo quando avremo delle certezze».

A.Ga.

Circa 500 detenuti verranno trasferiti in una prigione ormeggiata a largo di Portland

# Carcere galleggiante in Inghilterra

La decisione temporanea è stata presa dall'amministrazione penitenziaria per far fronte al sovraffollamento

LONDRA. Non c'è più posto nelle prigioni d'Inghilterra. I vecchi edifici, che per lo più risalgono al 19° secolo, sono sovraffollati: quattro o cinque persone per cella dove ne erano previste una al massimo due. Con 50.156 detenuti le carceri della Gran Bretagna hanno superato la soglia della tolleranza, anche grazie alla politica repressiva adottata dal ministro dell'Interno Michael Howard. E allora, in attesa della costruzione di nuove case di detenzione, i carcerati in eccesso saranno ospitati in una prigione galleggiante.

La decisione di installare le celle su una nave è stata presa dall'amministrazione penitenziaria. Il grosso traghetto, trasformato in prigione, è stato ribattezzato H.-M. Prison-Wear ed è stato acquistato a New York per oltre un miliardo di lire. Arriverà direttamente da Manhattan, e sarà ormeggiato a largo di Portland, nel Dorset, all'estremo Sud dell'Inghilterra. E, l'avvenimento non sta mancando di suscitare un vespaio nell'arena

cittadina. Portland ospita già altre due carceri l'arrivo di una terza, boccheggianti tra le onde a largo della costa e capace di ospitare 500 detenuti, sta provocando una levata di scudi tra i tredicimila abitanti. L'inquietudine per l'eccessiva concentrazione di popolazione carceraria, si mescola al timore che possa nuocere all'immagine di tranquilla stazione balneare, dotata di tutte le attrazioni.

Il presidente dell'associazione dei direttori delle carceri, Chris Scout, specifica che si tratta di una soluzione a termine, dovuta alla mancanza di mezzi per fronte all'emergenza. «In tempi normali nessuna persona sensata penserebbe di utilizzare delle navi come penitenziari». Ma le organizzazioni che si battono per la riforma della giustizia, puntano l'indice sulla «politica repressiva» del ministro dell'Interno Michele Howard considerato un falco.

Unica voce fuori dal coro delle

proteste è quella del deputato conservatore locale. Come nel caso delle prigioni galleggianti ai tempi di Wellington, spera che la nave possa diventare una nuova attrazione per i curiosi. E inneggia al ritorno delle buone vecchie tradizioni locali, come prova della determinazione dei Tories nella lotta contro la criminalità. Sullo sfondo la campagna elettorale alle porte e la preoccupazione diffusa tra i cittadini britannici per l'ordine pubblico.

Le elezioni generali si dovranno svolgere il primo maggio. La difesa della legge e dell'ordine campeggia tra i temi in primo piano, soprattutto i mezzi per fronteggiare la crescita della delinquenza giovanile. La giurisprudenza inglese non si fa scrupolo di mettere in galera anche i minori. Un esempio che rischia di essere imitato anche altrove di fronte all'abbassamento dell'età del delinquere. Il ricorso alle prigioni galleggianti, così come l'as-

segnazione ai privati della gestione degli stabilimenti penitenziari, sottolineano, ancora una volta, il problema del sovraffollamento delle carceri e della loro inadeguatezza a contenere una popolazione carceraria in aumento.

C'è chi teme che la curva delle statistiche si impenni verso l'alto, a causa delle rivolte a bordo della nave prigione. Ma non mancano quelli che fanno notare le differenze. Volete mettere stare stretti stretti dentro piccole celle e passarvi quasi ventidue ore al giorno su ventiquattro? Si salvano solo i detenuti che riescono a farsi impiegare nelle cucine o nelle officine artigianali. Meglio, molto meglio stare a bordo dell'«Alcatraz del Dorset» a respirare l'aria marina. Non si sa se gli obli siano a strisce o se siano stati lasciati intatti a catturare un cerchietto di cielo. In ogni caso, sembra che il H.-M. Prison-Wear disponga persino di corsi di squash.

## Cavalcavia Contro i sassi inutili satelliti civili

**MATERA. Le risoluzioni dei satelliti utilizzati per il rilevamento, i cui dati vengono elaborati al Centro di Geodesia Spaziale di Matera, «non permettono di identificare persone, né targhe di automobili, sulla superficie terrestre», in linea più generale, è comunque «difficile che fotogrammi trasmessi da satelliti civili possano portare un contributo significativo all'inchiesta condotta dall'autorità giudiziaria di Tortona sui sassi lanciati da una cavalcavia, che hanno provocato il 27 dicembre dello scorso anno la morte di Maria Letizia Berdini». È questa l'opinione di Giuseppe Bianco, direttore del Centro di Geodesia Spaziale di Matera.**

«Le risoluzioni dei nostri strumenti - ha spiegato Bianco - sono dell'ordine dei 20 metri: ciò significa che l'oggetto più piccolo che riusciamo a distinguere attraverso le immagini che arrivano al Centro di Geodesia Spaziale di Matera ha dimensioni dell'ordine dei 20 metri circa.

Vediamo, dunque, strade e ferrovie, ma non un'automobile, e tanto meno una persona. Strumenti di telerilevamento ottici hanno risoluzioni migliori, ma comunque dell'ordine di 5-10 metri; alcuni, recentissimi, permettono anche di distinguere oggetti di 2-3 metri, ma sono solo da poco tempo disponibili al mercato commerciale».

«Vorrei, inoltre, sottolineare - ha aggiunto il direttore del Centro di Geodesia Spaziale di Matera - che la variabile principale da tener presente è stabilire se in quel momento vi fosse un satellite di telerilevamento che stesse riprendendo la zona dell'incidente. E questo non è affatto scontato, anzi».

«Un contributo più significativo potrebbe venire senz'altro dalle tecnologie satellitari militari».